



Il segno TAU

Il segno TAU (taw in ebraico) ha un'origine molto antica. Lo si ritrova citato nella Bibbia nel Libro della Genesi (4, 15), nell'Esodo (12, 7), in Giobbe (31, 35) ma, soprattutto in Ezechiele (9,3-4), dove si legge:

« Il Signore disse: passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un Tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono»

In questo caso il TAU rappresenta il simbolo che contraddistingue il popolo scelto da Dio alla fine della vita.

Nell'alfabeto ebraico è l'ultima lettera e raffigura il compimento dell'intera opera rivelata da Dio.

Presente anche nell'alfabeto greco, aramaico e latino, è caratteristica dominante di tutte le lingue indoeuropee.

Questo segno venne adottato ben presto anche dai cristiani, sia per rappresentare la profezia dell'ultimo giorno, sia come prefigurazione della croce patibolata sulla quale si compie il supplizio di Cristo. Nella cultura cristiana, il TAU rappresenta anche il compimento delle promesse dell'Antico Testamento ed è, infatti, il mezzo con cui Cristo ha rovesciato la disobbedienza di Adamo.

Fin dal medioevo il TAU venne adottato dalla comunità di Sant'Antonio l'eremita, che si occupava dell'assistenza ai lebbrosi.

La croce di Cristo, rappresentata appunto come un TAU greco, è utilizzata da questa congregazione come elemento di difesa nei confronti delle piaghe e di altre malattie della pelle. Per questi motivi, nell'iconografia più antica (1160 – 1180), Sant'Antonio l'eremita viene raffigurato con un grosso bastone a TAU, una tradizione che continua anche dopo il '300. Più tardi, e soprattutto nell'arte straniera [?], questo stesso elemento si trova invece,

applicato come distintivo sull'abito del Santo.

Lo stesso simbolo è particolarmente caro a San Francesco d'Assisi. Fu anche adottato quale elemento distintivo sia dai frati ospedalieri di San Giacomo di Altopascio che dai Cavalieri Templari.

L'origine dell'insediamento dei frati ospitalieri a Oristano è incerta, seppure questo documento dell'inizio del secolo XVII, recante un TAU sormontante l'indicazione *Sancti Antoni*, conservato nell'Archivio comunale e qui esposto, potrebbe farci pensare che la fondazione dell'*hospitalis* sia avvenuta ad opera degli ospitalieri di San Giacomo di Altopascio, presso Lucca, caratterizzati proprio dall'insegna TAU.

Nel Giudicato d'Arborea la presenza di monaci ospitalieri di Altopascio è documentata con certezza dal 1255, data in cui il papa Alessandro IV esonera i Cistercensi, i Templari e gli *Hospitalarii Jerosolymitani et de Alto passu* dal provvedere economicamente alle spese per il *castrum Girapalle, Arborensis Diocesis*.

Segni della presenza di questa congregazione in Sardegna sono anche il sigillo eneo, di forma ovale con la croce a TAU, di *Fratris Bardi Gerardi*, gran maestro di Altopascio fra il 1367 e il 1394, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e il sigillo bronzeo del *frater Martinus, dominus et magister hospitalis de Sancto Jacobo de Alto passu*, rinvenuto nel 1797 a Fordongianus. Infine, croci a TAU, del medesimo tipo della croce di Sant'Antonio di Oristano, sono incise sul prospetto della chiesa dell'*hospitalis* di Santa Maria di Cea di Banari, con l'iscrizione di un *frater Aldibrandus* del 1260.



E I SEGNI DELLA SCRITTURA CADDERO DAL CIELO NELLE CITTA' DEL GOLFO LUNATO

La città è scrittura... la scrittura è la memoria della città, fissa e ordina le sue leggi, i suoi commerci, parla con i suoi dèi... gli abili scribi raccontano la storia del golfo, nei secoli e nei secoli, dai Fenici agli Arabi... attraverso gli ideogrammi egizi, i geroglifici, le lettere fenicie e greche ed etrusche, mosse come i decori delle stoffe, le lettere latine, monumentali e rigorose, quelle arabe, fluide e sfuggenti come le onde del mare e le lettere ebraiche, quadrate e essenziali.

Nella leggenda greca, le parole congelate, la scrittura, cadono dal cielo, dono divino per il fenicio Cadmo, che le divulgherà tra le genti... nelle terre del golfo i segni della parola approdano sulle navi fenicie... dono di un altro sconosciuto Cadmo, viaggiatore dell'emporio. Su un capo del golfo, a Tharros, una tomba ha restituito le tavolette cerate e uno stilo, con cui scrivere minuscole poesie d'amore.

I segni sull'argilla, sulla pietra, sul bronzo, sulla cera ripetono i suoni ormai spenti sulle bocche di uomini vissuti tanti secoli fa. Da Tharros a Oristano ascoltiamo la voce degli antichi pietrificate nei segni della scrittura.

Si sono polverizzati i fogli di papiro, le pergamene arrotolate in *volumina*, i *codices* della antica Tharros, a noi restano i sigilli in piombo che suffragavano l'autenticità degli atti.

Nella nuova capitale *Aristanis* un umile sacerdote di Nuraxinieddu verga, sotto dettatura del sovrano, il giudice Torbeno, un atto di permuta di un cavallo, è il 1102.

Sono passati 32 anni dall'abbandono di Tharros e ad Oristano si imprende a scrivere, carte e libri, perché i misteriosi segni della scrittura giunti sino a noi dal cielo diano la parola a mille e mille lingue morte.

Ospedale giudicale e chiesa di sant'Antonio

L'ospedale giudicale e la chiesa di sant'Antonio abate sorgevano in una delle aree della città di Oristano a maggior concentrazione di edifici chiesastici e conventuali, lungo una via, ancora oggi intitolata al santo di origine egiziana, che li collegava alla chiesa di santo Spirito, a quella di san Francesco e al suo convento e, ancora, alla cattedrale e all'episcopio, fino al palazzo dei giudici, sito nella piazza de sa Majoria, oggi piazza Mannu. La chiesa di sant'Antonio era stata identificata, fino a non molti anni fa, con quella limitrofa di san Mauro, ma un'attenta analisi di foto d'epoca ha definitivamente chiarito l'origine distinta dei due luoghi di culto.

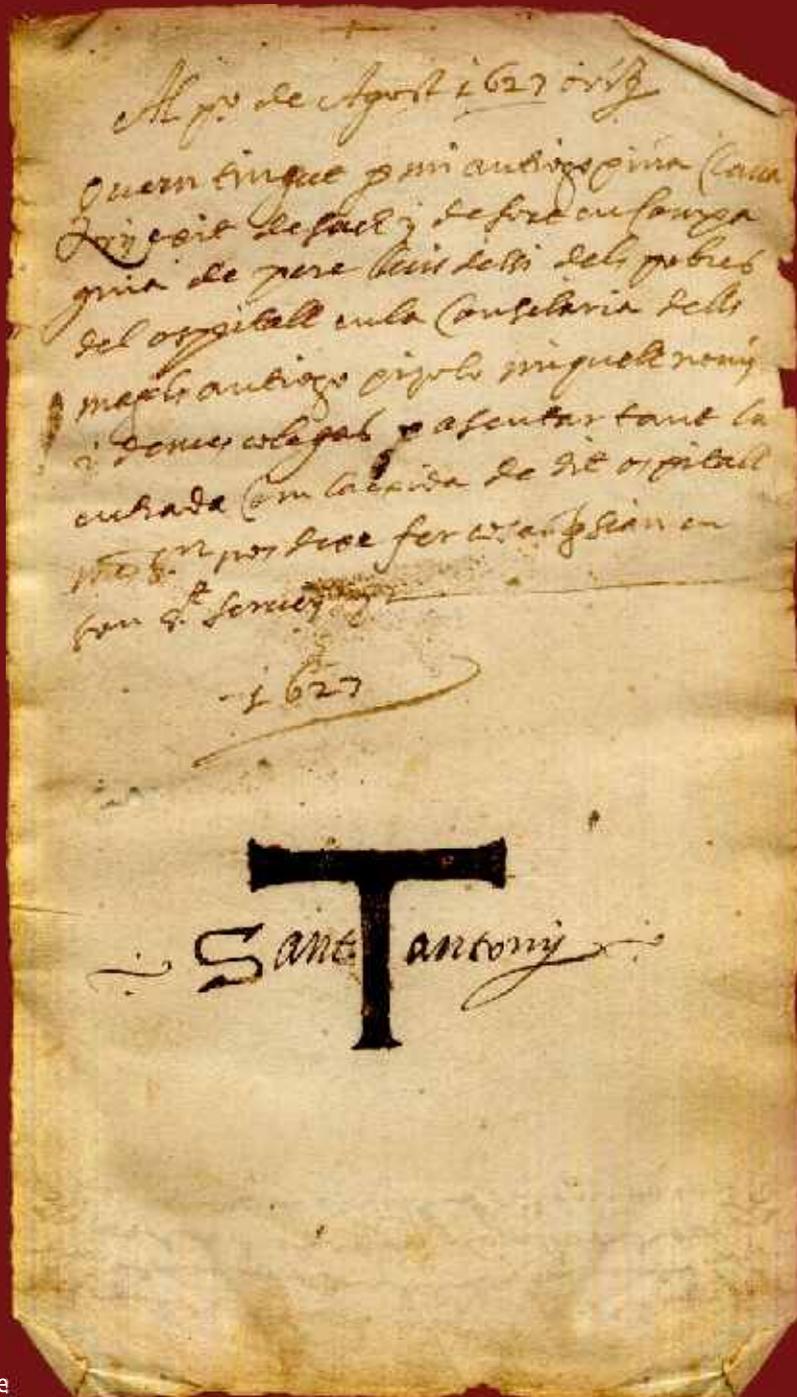
La prima certa menzione dell'ospedale di sant'Antonio – insieme con quello di san Lazzaro – risale al 4 aprile del 1335 ed è contenuta nel testamento del giudice d'Arborea Ugone II de Bas-Serra, ma data la diffusione in Occidente dell'Ordine ospedaliero di sant'Antonio fin dal XII secolo, è opportuno ritenere che l'ospedale arborense esistesse ben prima della data del 1335 e che con Ugone fosse stato sottoposto ad ampliamenti strutturali. Nel documento, il giudice raccomanda al figlio Pietro, erede al trono, di concedere le usuali provvigioni e far costruire nuovi ambienti destinati appositamente ai pazienti. I sovrani arborensi in persona, dunque, si preoccupavano di fornire ogni necessario mezzo di sussistenza per garantire agli assistiti una dignitosa degenza e un pietoso conforto. La rinomanza del sant'Antonio crebbe nel corso dell'intero XIV ed è attestata la partecipazione del suo priore ai lavori del parlamento convocato a Cagliari da Pietro IV d'Aragona nel 1355.

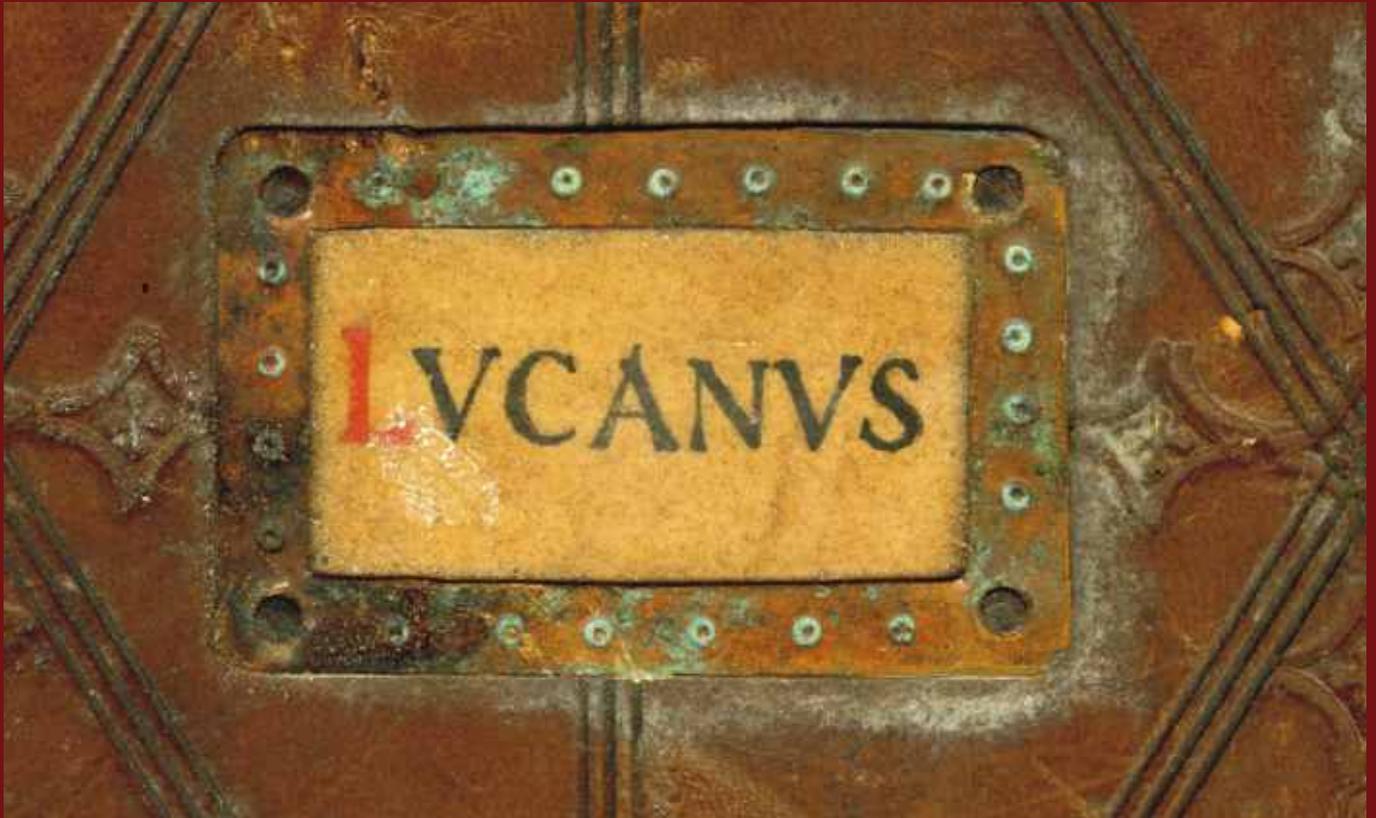
Nel successivo periodo marchionale, per l'ospedale non mancarono sostegno e cura da parte dei governanti e fu sempre garantita l'assistenza minima necessaria per i poveri e gli infermi di tutto il feudo. L'ospedale di sant'Antonio era diventato, col tempo, un punto di riferimento così importante e imprescindibile per la comunità cittadina, che l'intero quartiere in cui sorgeva prese da esso il nome.

Quando, nel 1479, Oristano diventò città regia, furono da quel momento i sovrani della Corona d'Aragona, titolari del diritto di patronato e della provvisione e della gestione dell'ospedale, ad occuparsi della concessione e del conferimento del priorato di sant'Antonio, secondo quanto ci attesta un documento regio datato 8 novembre 1526, custodito nell'Archivio Storico del Comune di Oristano. L'Amministrazione cittadina, al contempo, sovvenzionava l'ospedale con denaro e frumento e lo poneva sotto il controllo di un clavari, vale a dire di un amministratore che annualmente registrava tutte le spese di gestione occorse e che segnalava alle Autorità gli interventi di varia entità necessari per un dignitoso funzionamento del ricovero. Un buon numero di multe, che all'epoca erano comminate per le più varie infrazioni,

prevedevano la destinazione di un terzo di esse proprio all'ospital. Diversi cittadini, in aggiunta, contribuivano con le loro donazioni ad alleviare le tribolazioni dei sofferenti. Le entrate cittadine, poiché erano spesso insufficienti, non garantivano al ricovero una continua e piena efficienza e non mancarono perciò le occasioni in cui, durante i parlamenti, fu necessario richiedere direttamente al viceré un suo mirato intervento con rilevanti soccorsi finanziari.

Negli anni prossimi alla metà del XVII secolo incominciò a manifestarsi in maniera inesorabile la lenta decadenza, anche con rimarchevoli danni e lesioni alle strutture murarie, dell'ospedale e della stessa chiesa e solo il loro affidamento all'Ordine di san Giovanni di Dio, con un atto del 24 aprile del 1640, contribuì a prolungarne le attività almeno fino al 1834, quando la chiesa e il convento di san Martino, occupati dagli Ospedalieri, sostituirono, con la denominazione di Ospedale di san Martino, il vecchio sant'Antonio, che fu trasformato a sua volta in asilo infantile.





Oristano, Municipio, manoscritto membranaceo (senza segnatura),
mm. 163 x 252, mutilo, scrittura minuscola gotica libraria (*textualis*), secolo XIV
(Toscana, Firenze?), cc. 115 (originariamente almeno 123).

Contiene il poema *Pharsalia* di Marco Anneo Lucano (39 – 65 d. C.). Carte esposte: 1v - 2r.

Il manoscritto in pergamena - coi celebri versi latini di Lucano sulla guerra civile combattuta tra gli eserciti di Cesare e Pompeo, culminata nel 48 a. C., a Farsalo, in Grecia - era sconosciuto agli studiosi sino al 1946. In quell'anno, Giovanna Igina Floris stampò un articolo sulla preziosa fonte, sottolineando che anche Silvio Lippi, in un suo basilare Inventario del 1902 «tace completamente di questo codice classico di Oristano, mentre parla a lungo dei codici corali». In seguito, il libro venne nuovamente ignorato, a parte una segnalazione dello scrivente nel 1992.

Rappresenta l'unico manoscritto «profano» medioevale conservato in città, di provenienza toscana, forse nel secolo XVI. La grafia è una calligrafica gotica libraria italiana del secolo XIV.

Alla fine del libro X, è presente la sottoscrizione di un *Petrus Liquei*. Potrebbe trattarsi di un padre scolopio. Il manoscritto appartenne infatti, al convento degli Scolopi sino al 1866, anno in cui i frati abbandonarono Oristano, lasciando una cospicua biblioteca al Municipio. Il codice fu affidato al Ginnasio, negli stessi locali dove gli Scolopi avevano tenuto lezioni per incarico della città. Nel 1946 il volume risulta conservato nell'Archivio Comunale.

Nel 1927 era stato inviato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, per il restauro della legatura. In quella prestigiosa sede, fu analizzato da Enrico Rostagno (1860-1942), curatore di insigni monumenti paleografici, quali l'Orazio Laurenziano (1933), già appartenuto a Francesco Petrarca. L'illustre studioso attribuì il codice oristanese a mano toscana, anzi «quasi certamente fiorentina», come

la stessa legatura, a sua volta «di tipo schiettamente fiorentino».

Il testo poetico è illustrato da un commento; di particolare interesse sono gli scoli dei libri III e IV, considerati inediti. Il passaggio da un libro all'altro è segnato da: «*Explicit liber ... Lucani. Incipit liber ...*» («Termina il libro ... di Lucano. Inizia il libro ...»). Le iniziali dei versi sono maiuscole, mentre quelle principali di ciascun libro, e del commento, sono fregiate a vari colori.

Il codice non sarebbe quindi frutto di uno *scriptorium* oristanese secondo l'illustre parere del Rostagno e della Floris (ma sono sempre auspicabili nuovi studi paleografici). La stessa studiosa sostiene, che «l'origine sua non sia stata diversa da quella degli artistici codici corali dei sec. XIV, XV, XVI, custoditi gelosamente nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale della stessa Oristano, i quali, secondo il Pisani, che per primo li studiò, non furono trascritti in Sardegna da mano sarda, ma vi furono portati o scritti qui per mano di qualche monaco venuto da qualche provincia italiana».

I sontuosi codici del Duomo non sono comunque di origine monastica, bensì diocesana (sempre dalla Toscana), e conventuale (Italia centrale). L'Archivio Storico Comunale conserva una diecina di frammenti medievali (liturgici, musicali e giuridici), su cui è previsto un imminente catalogo. La presenza ad Oristano del venerando codice di Lucano rilancia la rilevante questione della «committenza», cioè la richiesta all'esterno dell'Isola, presso circuiti di rinomanza internazionale, di «materiali» culturali prestigiosi, nella fattispecie librari, oltre che artistici.



L'Asilo Infantile Sant'Antonio

Il 6 Gennaio 1866 con Regio Decreto, Vittorio Emanuele II Re d'Italia, decreta l'erezione in ente morale dell'Asilo Infantile di Oristano. L'iter si è concluso e l'istituzione ha finalmente le carte in regola per realizzare la sua missione. Sono molteplici i soggetti che concorrono al raggiungimento di tale risultato, tra essi la Municipalità, il Capitolo Metropolitano, un gruppo di "distinti cittadini" e, sia pure non in veste di diretta protagonista, la comunità oristanese intera.

L'idea di istituire l'Asilo Infantile vede tra i suoi promotori il Conte Pietro Nieddu che nel 1864 stila un progetto per la sua realizzazione e attraverso l'impulso di 28 cittadini benestanti mira a coinvolgere la municipalità, le istituzioni religiose e l'intera città, per raccogliere i fondi necessari che si aggiungeranno ai legati Tola e Arcais.

In seguito all'istituzione, nella prima riunione degli azionisti del 15 marzo 1866, il Sindaco, che presiede la seduta, "a nome del paese esterna i sensi di viva riconoscenza per coloro che hanno cooperato per l'erezione di uno Stabilimento anzi umanitario". Da subito è quindi chiara l'importanza che l'Asilo assumerà nella storia della città.

I promotori si imbattono inizialmente in una serie di problemi tra cui l'individuazione dello stabile in cui ospitare l'Asilo, in un primo momento si pensa all'Ospedale di San Martino, ma nel 1865 il Consiglio Comunale assecondando la richiesta fatta dal Comitato, concederà all'Asilo un contributo annuo per il suo mantenimento e l'adeguamento dei locali del Convento Sant'Antonio che ne diventerà la sede.

Il compito di portare avanti l'Asilo verrà affidato alle Figlie della Carità che invieranno tre suore e saranno coadiuvate dalle Dame di San Vincenzo.

L'azione educativa da una parte soddisferà un'istanza pedagogica, incentrata sui verbi educare, istruire e custodire e si rivolgerà ai bambini provenienti dalle famiglie povere o meno abbienti; dall'altra soddisferà l'istanza politico-istituzionale dove la scuola sarà chiamata a collaborare nell'istruire le giovani generazioni sulla nuova realtà dello stato italiano unitario.

L'Asilo proseguirà la sua opera facendo proprie le diverse metodologie che nel corso del tempo contribuiranno all'evoluzione del modello pedagogico. Importante sarà la sua azione durante le due guerre che hanno scosso il '900 e l'istituzione proseguirà l'opera anche negli anni del regime fascista.

Dopo aver educato generazioni di bambini oristanesi, nel 1979 con il passaggio degli Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza ai Comuni, anche l'Asilo Infantile Sant'Antonio si dirigerà verso la conclusione della sua missione.

L'iter procederà negli anni e il Consiglio di Amministrazione dell'Asilo presieduto dalla signora Alba Pani Passino in tutti i modi cercherà di resistere alla liquidazione dello stesso e al passaggio dei beni al Comune di Oristano. La risposta dell'Assessorato AA. GG. della Regione Sardegna sancirà che l'Asilo in quanto IPAB dovrà sottostare alle disposizioni di legge che ne prevedono la soppressione. L'iter giungerà a compimento con il D.P.C.M. del 15 Ottobre 1985 che scioglierà l'Asilo Infantile di Oristano e ne decreterà il passaggio dei suoi beni e del personale al Comune di Oristano.

In seguito allo scioglimento l'Asilo opererà sino al 5 Luglio 1989, per consentire ai bambini iscritti nel 1986 di completare il ciclo e con la speranza di una soluzione "eccezionale" che purtroppo non arriverà.